



I pochi "je suis Charlie"... italiani

di ARTURO DIACONALE

A Parigi, a Berlino, a Londra migliaia e migliaia di persone si sono riunite spontaneamente per manifestare il loro sdegno per il massacro dei vignettisti e dei giornalisti francesi all'insegna del "je suis Charlie". A Roma, a piazza Farnese, di fronte all'ambasciata di Francia, di manifestanti se ne sono visti solo alcune decine. Al punto che l'ambasciatrice francese, la signora Colonna, è scesa in piazza per salutare e ringraziare singolarmente i pochi convenuti.

Questa mancata partecipazione ha molte spiegazioni: la pioggia, l'indolenza romana (ma ai funerali di Pino Daniele la folla c'era), l'assenza di una qualsiasi organizzazione dell'evento. Ma la principale è che in Italia di gente disposta a proclamare senza se e senza ma "je suis Charlie" ce n'è decisamente poca. La stragrande maggioranza non si sente sotto attacco dall'estremismo islamico. Pensa che il nostro Paese goda ancora della franchigia assicurata da decenni e decenni di accordi segreti stipulati puntualmente dai nostri governi con tutte le organizzazioni, i gruppi ed i gruppetti terroristici della sponda Sud del Mediterraneo. È convinta che la nostra marginalità politica rispetto alle guerre che si combattono in Medio Oriente costituisca un vaccino potente contro qualsiasi possibilità di contagio.

Continua a pagina 2

Parigi brucia, da noi si pensa al Colle

La sinistra Pd archivia in fretta la strage e, incoraggiata dalla disponibilità dei grillini a sostenere Romano Prodi, lancia la candidatura per far saltare il Patto del Nazareno e mettere in difficoltà Renzi



Charlie Hebdo: la guerra dentro casa

di CRISTOFARO SOLA

Mercoledì 7 gennaio 2015. Questa data la ricorderemo per moltissimo tempo. Probabilmente la citeranno i libri di storia dei nostri pronipoti come il momento d'inizio della guerra scatenata dall'integralismo islamismo sul suolo d'Europa. Perché di questo si tratta: di una guerra e non di un qualsiasi gesto terroristico legato al fanatismo religioso. Non è un nuovo "11 settembre".

Fatte le debite proporzioni, il 7 gennaio francese somiglia più al 7 dicembre del 1941: il giorno di Pearl Harbour. Finiamola una volta per tutte con l'ipocrisia buonista! Se non vogliamo credere alle "voci di dentro" della destra, prestiamo fede alle parole del Santo Padre: è in corso una terza guerra mondiale a pezzetti. L'assalto alla sede del giornale satirico "Charlie Hebdo" - dodici vittime innocenti - ne è un pezzo. Cosa c'è dietro ai combattenti musulmani di Parigi? C'è uno stato islamico, l'Is, perfettamente organizzato e dotato di una cospicua ricchezza finanziaria, che ha dichiarato guerra alla nostra civiltà.

Inizialmente l'Occidente ha pensato bene di darsela a gambe, sottraendosi allo scontro diretto. Non è stata la fiducia nell'islamismo moderato a fermare la reazione. Qui la distinzione tra islamici buoni e cattivi non c'entra. Le gole tagliate degli occidentali fatti prigionieri, le deportazioni e lo sterminio di intere popolazioni di "infedeli" cristiani, yazidi,



sciiti, zoroastriani, musulmani curdi hanno costretto le potenze del blocco occidentale a rivedere i loro buoni propositi di disimpegno dalla regione mediorientale.

Con molto ritardo si è cominciato con l'aggressione dal cielo scaricando quantitativi, ancora insufficienti, di bombe sulle postazioni occupate dai miliziani del nuovo califfato. Tuttavia, a dispetto degli effetti distruttivi dei raid aerei, resta in piedi l'aspirazione dell'Is alla conquista del Vecchio Continente. Non è una burla il progetto di un'Europa convertita alla vera fede.

Ce lo aveva spiegato per tempo...

Continua a pagina 2

Bisogna ammetterlo, siamo in guerra

di VALENTINO BALDACCI

Siamo in guerra. Di fronte al feroce attentato di Parigi contro il settimanale satirico "Charlie Hebdo" le reazioni sono le più diverse, ma poche sono quelle che colgono il fatto essenziale: che non è che siamo in guerra ma che non abbiamo coscienza di esserlo. Quella di nascondere la testa sotto la sabbia è un'antica vocazione europea, basta ritornare con la memoria alla seconda metà del Novecento e in particolare ai due anni più tragici, il 1938 e il 1939. Nessuno voleva convincersi che Hitler stava scatenando l'aggressione con atti inequivocabili.

Oggi la storia si ripete, con tratti - se possibile - ancora più drammatici, perché l'aggressore - è difficile ammetterlo - è ancora più feroce e determinato, e al tempo stesso più subdolo, perché si è in-

sinuato in casa nostra. Oggi si capisce l'odio sordo delle classi dirigenti europee - ma soprattutto di quella francese - contro lo Stato d'Israele, che ha la colpa imperdonabile di volere e di saper difendersi. Per non essere costretti ad ammettere che l'Occidente - ma l'Europa in particolare - è da anni sotto l'attacco islamista si sono inventate le menzogne più incredibili, si è taciuta la verità o la si è capovolta, facendo degli aggressori le vittime da compiangere. Quante lacrime di cocodrillo sono state versate su Gaza, da dove partivano i razzi che colpivano il sud d'Israele, in attesa di colpire Tel Aviv! E quanta pia indignazione si è ascoltata sui media contro quel mostro dello Stato ebraico che osava reagire e colpire i luoghi da dove partivano i razzi.

La Francia di Hollande è stata in testa a questa ondata di vero e proprio

antisemitismo. E non perché - come è stato detto - così pensava di porsi al riparo dalla minaccia islamista. C'è molto di più e di peggio nell'atteggiamento francese. C'è forse un senso di colpa che risale alla guerra d'Algeria; ma, soprattutto, c'è l'inconfessata persuasione che il terrorismo islamista ha in fondo ragione, che l'Europa e tutto l'Occidente devono espriare le loro colpe, le colpe del colonialismo e dell'imperialismo. Ma la Francia non è sola in questa corsa al suicidio. Si pensi alla Gran Bretagna, alla Svezia, alla quasi totalità degli stati europei, al cosiddetto Parlamento europeo, dove tutti (o quasi) i gruppi politici si sono pronunciati non tanto per il riconoscimento del presunto Stato di Palestina, ma perché ciò avvenga in maniera unilaterale, al di fuori di ogni trattativa...

Continua a pagina 2



segue dalla prima

I pochi "je suis Charlie"... italiani

...Ma, soprattutto, non si sente minimamente impegnata in nessuna battaglia in difesa di valori che la cultura dominante non riconosce come tali o ha già considerato ormai definitivamente decaduti.

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale il socialista francese convertitosi al pacifismo filonazista Marcel Déat interpretò lo spirito allora dominante in Francia lanciando il famoso interrogativo: "Perché morire per Danzica?". Adesso in Italia non c'è neppure chi abbia il coraggio di uscire allo scoperto chiedendosi apertamente: "Perché morire per la libertà d'espressione". Abbiamo, purtroppo, una stragrande maggioranza non solo di pusillanimità che non oserrebbe mai dichiarare apertamente di non avere alcuna intenzione di seguire l'esempio di Stéphane Charbonnier e proclamare di essere pronto a dare la propria vita in difesa della libertà. Ma, soprattutto, abbiamo una stragrande maggioranza di intellettuali, giornalisti, politici, opinion leader profondamente convinta che il valore della libertà sia destinato ad essere sempre e comunque subordinato a quello della pace. Una pace ovviamente concepita in maniera politicamente corretta. Che per essere mantenuta può e deve necessariamente prevedere la sottomissione dei propri valori rispetto a quelli chi li propone con l'intolleranza e la violenza.

Questa maggioranza ha inventato il termine "islamofobia" per marchiare a fuoco chiunque osi sottolineare che la cultura, la storia, i valori della civiltà europea sono diversi ed incompatibili con quelli del cosiddetto risveglio islamico. Un risveglio che è tale dopo secoli di passività proprio perché si pone in maniera conflittuale ed alternativa ai valori del mondo un tempo definito occidentale. E questa maggioranza, indirizzata da una cultura politicamente corretta e sorretta da un pacifismo terzomondista della Chiesa del gesuita Bergoglio, è ormai convinta

che nei confronti di chi usa le armi per conculcare le conquiste ideali della cultura europea non ci sia altra strada oltre quella di un dialogo temporaneo destinato a tramutarsi presto o tardi in resa. Questa maggioranza non può innalzare il cartello con la scritta "je suis Charlie". Perché non ama la libertà. È già serva.

Contro questa maggioranza bisogna mobilitare gli spiriti liberi ancora esistenti nel nostro Paese. Non in nome del razzismo o della guerra di religione, ma in nome della tolleranza. Non quella dei pavidi, ma quella che sa reagire sempre e comunque all'intolleranza totalitaria ed illiberale!

ARTURO DIACONALE

Charlie Hebdo: la guerra dentro casa

...Oriana Fallaci alla sua maniera, forse ruvida ma efficace. Eppure, l'intelligenza del "politicamente corretto" ha preferito snobbarla. Ha preferito che si parlasse di lei come di una vecchia signora bislacca divorziata dal rancore verso una vita che la stava lasciando. Poveri fessi e poveri noi che non abbiamo dato il giusto peso alla sua profezia. Questa sinistra codarda e nemica, grazie al sostegno colpevole di un pelosissimo solidarismo di matrice cattolica, ha inteso abdicare alla Storia per abbracciare il falso idolo della contaminazione culturale. È stata un'assurdità che ci costerà cara. Non diciamo che in linea di principio due mondi non possano incontrarsi e interagire nel reciproco rispetto dei differenti fondamenti di civiltà, ma perché ciò accada è indispensabile che quei due mondi si pongano su di un piano paritario. Diversamente, nessuna interazione sarà possibile se uno dei due, abbandonando la difesa dei propri valori, si concede all'altro senza opporre la benché minima resistenza. Piuttosto, avverrà ciò che in natura è all'ordine del giorno.

Non bisogna scomodare Charles Darwin e le sue

teorie per osservare una semplice evidenza: l'organo più forte tende ad aggredire quello più debole fino a sottometterlo e farlo proprio. Abbiamo pensato bene di ignorare gli archetipi di una comune identità europea nel timore che disturbassero culture aliene. Abbiamo tolto dal presepe, antico simbolo di religiosità cristiana, il bue e l'asinello, presunti fautori d'intolleranza religiosa, per metterci un più ecumenico elefantino. Abbiamo fatto sparire il Cristo dalla mangiatoia lasciando un giaciglio vuoto. E qual è il brillante risultato? Un'Europa androgina che non trova disdicevole farsi schiava di un feroce, sanguinario, virile barbaro che la reclama per sé.

Gli autori della strage di Parigi non sono comuni delinquenti, sono fieri nemici e come tali devono essere trattati. Bisogna neutralizzarli e poi risalire ai finanziatori e ai fiancheggiatori che hanno garantito efficienza logistica all'operazione. E colpire duro. Non è più il tempo degli arcobaleni a senso unico.

CRISTOFARO SOLA

Bisogna ammetterlo, siamo in guerra

...con lo Stato d'Israele, sulla base dei cosiddetti "confini del 1967", confini che non sono mai esistiti, perché si tratta semplicemente delle linee armistiziali che segnarono nel 1949 il cessate il fuoco fra gli stati arabi aggressori e lo Stato d'Israele.

Lo Stato d'Israele non ha mai rifiutato in linea di principio che possa sorgere uno Stato palestinese. Lo accettò nel novembre 1947, quando l'Assemblea dell'Onu si pronunciò per la divisione della Palestina britannica in due Stati, uno ebraico e uno arabo. Lo accettò nel 1993, quando furono stipulati gli Accordi di Oslo. Ma uno Stato di Palestina non può nascere con un atto unilaterale, dopo decenni di aggressioni e di violenze. Può nascere solo nel rispetto delle esigenze di sicurezza di Israele, e con confini che ne garantiscano la possibilità di difesa. Oggi Israele è

praticamente solo nella comprensione delle finalità dell'aggressione islamista globale. Che non ha come scopo soltanto la distruzione dello Stato ebraico, ma la distruzione della nostra civiltà nata dall'Illuminismo. Forse l'atto di guerra compiuto a Parigi potrà innescare un meccanismo di riflessione su cosa è oggi l'Islam, su quali sono le sue finalità, i suoi obiettivi.

È comunque necessario che ciascuno faccia la sua parte: per quanto ci riguarda, dovrà essere fatto ogni sforzo per far capire a tutte le forze politiche italiane - ma in primo luogo al Partito Democratico perché ha le maggiori responsabilità di Governo - quale è la posta in gioco e perché sia abbandonata l'ambiguità che finora ha caratterizzato la politica estera italiana.

VALENTINO BALDACCI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Presidente ARTURO DIACONALE
Vice Presidente GIANPAOLO PILLITTERI
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
PIAZZA PRATI DEGLI STROZZI 22, 00195 ROMA
TEL 06.83708705
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83708705 / amministrazione@opinione.it

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00



9 771590 991009

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Scivolone Berlusconi? Ma mi faccia il piacere!

di **STEFANO CRISCI**

Siamo un popolo di malpensanti e invidiosi, che predicano male e razzolano peggio.

Siamo capaci, a causa dell'invidia o del livore, di far bloccare una legge, una riforma, una innovazione, perché un certa "massima ignota ma non ignara", come scriveva Salvatore Padula il 6 gennaio scorso sul Sole 24 Ore, inserisce nottetempo una norma salva poteri forti. Subito il pensiero va lì; ai forti, ai ricchi, a coloro i quali dispongono di più di noi e bellamente non ne fanno un mistero.

Vergogna! Devono essere puniti sempre ed ad ogni costo; devono arrestarsi, anche se a fermarsi sarà tutto il Paese. Non importa. E' il caso del cosiddetto salva Berlusconi, che ha fatto innescare la polemica che rischia di far congelare un intero testo del decreto attuativo della delega fiscale. Il caso esplosivo ha determinato una serie di congetture, una più agghiacciante dell'altra (fra smentite di presidenti emeriti della Corte Costituzionale e minacce di ricorsi alla magistratura e ipotesi di retromarcie *ad personam*).

Fermo restando che in un paese civile le leggi devono valere per tutti e che se una legge è stata pensata, vuol dire che lo si è fatto "pour cause" e, si è visto, sulla falsa riga di taluni stati esteri, pur mantenendo l'effetto deterrente relativo i reati tributari (si veda in tal senso, l'articolo di Giovanni Parente sul Sole 24 ore di oggi).

Nel mentre quindi apprezziamo la presa di posizione del nostro presidente del Consiglio che ha detto che la "manina" era la sua (cfr il Sole 24 ore di oggi, Dino Pesole), così dimostrando di avere coraggio e determinazione, provocatoriamente, posto che è stato confermato



dai diretti interessati che le pene ad oggi inflitte verranno scontate sino alla fine e posto che la legge vale solo per l'avvenire per fatti che siano già emersi al momento della sua emanazione, ferme restando le garanzie costituzionali, perché nel tempo che oramai passerà prima della sua approvazione, in sede di modifica non si inserisce un tetto applicativo? Fi-

nalmente sarà certo che essa vale solo per quei poveretti incauti per i quali questa norma è stata realmente pensata. Quelli che potrebbero trovarsi la fedina penale sporca per il solo fatto di avere commesso un errore o che non versano imposte dichiarate perché non hanno risorse per farlo (come ha scritto Dino Pesole sul Sole 24 Ore di oggi).

Si introduca quindi, un tetto al "montepremi" su cui deve essere calcolato il 3%. Non si va in galera per quelle omissioni che riguardano i redditi non superiori ad una certa cifra. Sono esclusi da questa esenzione i grandi patrimoni. Evviva! Si riparte!

Con buona pace delle garanzie costituzionali e senza guardare ciò che fanno i nostri

cugini d'oltralpe (in Francia la "franchigia" per evitare la galera è del 10%), si sarà sgombrato il campo da ogni incertezza e non ci saranno più scuse per bloccare il Paese e tenere sempre alto lo stendardo della politica infamante, anziché pensare agli interessi degli investitori esteri, del mercato e del Paese, come sempre.

di **GIANLUCA PERRICONE**

Ci sono certe cose del fisco nostrano che non si riescono proprio a capire. Con tutti gli sforzi e la buona volontà, come (non) funzionano gli accertamenti fiscali nel nostro Paese è davvero difficile da comprendere. È purtroppo oramai noto ai più come dalle nostre parti sia più facile evadere le imposte che fare un tuffo in mare.

Ed è altrettanto risaputo come al fisco sia più facile fare accertamenti e tartassare 'quelli della busta paga' che non beccare chi delle imposte da pagare se ne frega altamente. Insomma, è lo stesso Fisco per il quale (la notizia è dell'altro giorno, cronaca bolognese di Repubblica) neppure esisteva un pregiudicato pur avendo lo stesso intestate 283 autovetture tra Mercedes, Bmw, Lancia e Audi. L'uomo, del resto, risultava già condannato in via definitiva per reati contro il patrimonio, con precedenti penali per contrabbando, ricettazione, truffa, furto aggravato e altro.

Eppure per il nostro fisco distratto quell'uomo "non esisteva". Perché lui, il fisco si intende, non è capace di beccare praticamente chicchessia se non quelli più facilmente

Il Fisco distratto

controllabili (e quindi potenzialmente meno 'evasori'): i veri capitali "a nero" sono altrove ma nessuno sa (o finge di sapere) dove. Tanto per tornare

al pregiudicato di cui sopra, le cronache ci fanno anche sapere che le autovetture venivano concesse in uso a pregiudicati dell'Est per compiere furti e ra-

pine. In soli quattro giorni, dal 29 agosto a 1° settembre, hanno viaggiato in autostrada senza pagare pedaggio per un importo di 52mila euro.

Sempre secondo le indagini, nell'arco di una decina d'anni il pregiudicato ha movimentato su un conto corrente denaro contante e assegni bancari per un valore di oltre 650 mila euro. Ma naturalmente il fisco, quello dei "controlli incrociati", mai di nulla si era accorto.



di MARIO SCAFFIDI ABBATE

Da un recente sondaggio è emerso che circa il 40% degli Italiani invocano un dittatore, ma poiché molti intervistati mentono per non avere guai, visto che gli astenuti alle elezioni politiche sono la metà (e che i comunisti o le sinistre in genere votano sempre e comunque), è ragionevole pensare che la percentuale dei favorevoli alla dittatura, almeno in questo momento, sia di gran lunga superiore. In Italia, ha scritto Vittorio Macioce, “il dittatore è l'altra faccia di chi non vota”. Come il vero amico si vede nella sventura così il dittatore lo si invoca in periodi come quello che stiamo attraversando, un periodo di crisi che sembra non avere altro sbocco che quello di un uomo forte, un nuovo Duce, che prenda in mano la bacchetta (non il manganello o il bastone, e tanto meno le spranghe di ferro) e intonando una nuova marcia (cioè cambiando la musica) metta in riga gl'Italiani.

D'altronde Mussolini, inizialmente, alla dittatura non ci pensava nemmeno: nel suo programma politico del '19 dichiarò in modo chiaro ed esplicito: “Noi siamo decisamente contro tutte le forme di dittatura”. Lo confermò persino Togliatti: “E' un grave errore”, disse, “credere che il fascismo sia partito dal 1920, oppure dalla marcia su Roma, con un piano prestabilito, fissato in precedenza, di regime di dittatura”. Ma di fronte a un popolo di matti furiosi non c'era altra scelta che la camicia di forza. “Io mi domando”, esclamò un giorno il Duce, “se viviamo in un manicomio o in un mondo di persone ragionevoli. Io la libertà di fracassare le vetrine, rovesciare i cordoni dei carabinieri e assassinare i soldati alle spalle non la dò, non la voglio dare, anche perché coloro che me la chiedono sono quelli che, se domani l'avessero, l'annullerebbero di fatto”.

Quanto alla libertà di stampa Mussolini disse di essere stato costretto a limitarla “perché gli allarmanti articoli di certi giornali screditavano l'Italia all'estero e provocavano conflitti nello stesso Paese”. E accennando all'enorme potere dell'informazione aggiunse: “Quando la Stampa eccede nei suoi privilegi e mostra di non rendersi conto della sua tremenda responsabilità, il Governo deve porre fine ad un abuso consimile”. Il relatore di quella legge dichiarò: “Il governo non assume il monopolio dello spaccio della verità, ma semplicemente impedisce la diffusione di notizie false o tendenziose e perciò nocive alla Nazione. Come si impedisce la vendita di alimenti nocivi, ritirandoli dal commercio, così debbesi impedire la diffusione delle menzogne dannose”. Oggi si usa dire, ipocritamente, che tutte le opinioni sono “legittime”, e invece non lo sono quando si tratta appunto di menzogne.

D'altra parte Mussolini aveva dietro di sé una lunga schiera di dittatori, a partire dagli antichi Romani per i quali la dittatura era un fatto di ordinaria amministrazione, che si verificava spesso, dato che nella storia romana i dittatori sono stati almeno una cinquantina. Giusto per citarne alcuni a caso: Quinto Fabio

L'Uomo-Provvidenza



Massimo, Cincinnato, Furio Camillo, Appio Claudio Cieco, Lucio Papirio Cursor, Lucio Cornelio Silla, e naturalmente Giulio Cesare. Ma anche nella storia d'Italia i dittatori non sono mancati. E non mancano ai giorni nostri (non faccio nomi per carità di patria). D'accordo, fanno ridere, ma oggi molti dicono così anche di Mussolini, definendolo “un pagliaccio”, “una caricatura grottesca degna soltanto di essere irrisa”, un “buffo del varietà”, “un personaggio da circo equestre”, uno che “si mascherava da condottiero”, un “falsario”, un “fallito”, un “servo”, un uomo “malato di un sentimento vendicativo d'inferiorità”, un “vassalluccio d'intrallazzo”, un “arrivista mediocre”, il “predappiofesso”, un “ladro di pentole e di casseruole a tutte le genti”, un “Maledito Merdonio dittatore impostatissimo”, e via di questo passo. Da tutto ciò si dovrebbe dedurre che Mussolini non era un dittatore, visto che gli antifascisti di oggi, che sono i fascisti di ieri, dichiarano, praticamente, di non averne avuto paura.

Gl'Italiani in fondo la dittatura ce l'hanno nel sangue. Siamo un po' tutti dittatori, basta vedere i dibattiti televisivi, politici e non politici, in cui ciascuno pretende di avere sempre ragione e di guidare lui la discussione, o più precisamente la lite, o il battibecco. Leopardi diceva che “le conversazioni d'Italia sono un ginnasio dove colle offensioni delle parole e dei modi s'impara per una parte e si riceve stimolo dall'altra a far male a' suoi simili co' fatti. Nel che è riposto l'esizio e l'infelicità sociale e nazionale. E questa è la somma della pravità e corruzione de' costumi”.

Dategli solo l'occasione e vedrete se certi tipi non diventano dei dittatori a tutti gli effetti. Berlusconi impallidisce di fronte ai veri o potenziali dittatori che ci sono in giro. Renzi,

invece, è sulla buona strada. Garibaldi non fu dittatore, della Sicilia, di Napoli e di Salemi? E Cola Di Rienzo? E' stato il primo ‘duce’ italiano (per molti versi simile a Mussolini). Almeno fin dal Trecento parecchi italiani il dittatore lo sognavano e lo invocavano. L'Italia era piuttosto mal messa: da quella di Dante, “serva e di dolore ostello, nave senza nocchiero in gran tempesta, non donna di province ma bordello”, passò a quella di Petrarca, “vecchia, oziosa e lenta”, poi a quella di Machiavelli, “battuta, spogliata, lacera, corsa”, e così via, senza che mai si risolvesse il problema. Da qui l'attesa di un personaggio, un Messia, un Uomo della Provvidenza, nazionale o forestiero - che fosse il Veltro di Dante, lo Spirito gentil di Petrarca, il tiranno di Machiavelli o il Bonaparte liberatore di Foscolo - capace di risollevarle le sorti tutt'altro che “magnifiche e progressive” del Paese. Per gli Italiani, diceva Stendhal, “ci vorrebbe un Napoleone. Ma dove lo si va a prendere?”.

Cola Di Rienzo è stato il primo a voler riscattare gl'Italiani dalla loro inettitudine, dalle “dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico il loro retaggio” (come diceva d'Azeglio), a riesumare le vetuste glorie di Roma per fare di questa la capitale dell'Italia unita e dell'Europa intera, perché solo così - pensava - si sarebbe posto fine alle discordie e alle lotte intestine che travagliavano il Paese. Come raccontano i cronisti del tempo, Roma era allora “una tana di predoni” che da Cola di Rienzo “vennero assoggettati alla disciplina di un accampamento militare o di un convento”. Egli infuse negli animi (o più precisamente “ne li animi”) una tale paura che “scomparvero ladroni, omicidiali, malefatori, adulteratori e ogni persona di mala fama: lassavano le case, li

campi, le vigne, le mogli e li figli. Allora le selve si cominciaro a rallegrare, perché in esse non si trovava ladrone; allora li bovi cominciaro ad arare; li pellegrini cominciaro a fare la cerca per le santuarie; li mercatanti cominciaro a passeggiare, comincio la giustizia a prendere vigore; notte e die camminavano liberamente li viatori, li vetturali lassavano le some nelle strade pubbliche e bene le ritrovavano sane e salve”. Purtroppo durò poco, e si trattava solo di Roma (Roma ‘ladrona’ non è un'invenzione della Lega).

Un giorno Cola Di Rienzo, amante com'era dello spettacolo, della messinscena (tale era il fascismo per gli storici di oggi, “un'epopea di cartapesta”, “una immensa rappresentazione inebriante”, un “campionario di psicopatologia collettiva”), fastosamente vestito di viola, un colore che è sinonimo di dignità, intelligenza e saggezza (Mussolini indossava l'orbace grigioverde), con gli speroni d'oro e la spada sguainata, ricevette l'investitura a cavaliere, dopodiché si affacciò al ‘fatidico’ balcone per mostrarsi al popolo e riceverne gli applausi. Un altro giorno, sempre pomposamente vestito, si fece incoronare via via con sei corone, che rappresentavano i doni dello Spirito Santo, e, man mano che un prelato gliene metteva una sul capo, uno straccione gliela strappava (vanitas vanitatum!), finché in testa non gli rimase che l'ultima. Anche questa cerimonia ricordava i condottieri dell'antica Roma quando celebravano il trionfo e i soldati avevano la libertà di schernirli con frasi offensive.

Pieno di un'ambizione che faceva a pugni con la realtà di un popolo inetto, che tuttavia lo idolatrava perché vedeva in lui quello che avrebbe voluto essere, anche Cola cercò di risvegliare negli Italiani la coscienza missionaria degli

antichi Romani, trascinandoli in guerre a cui non erano preparati. Ma quella sua glorificazione non durò a lungo, alla fine pure lui cadde in disgrazia e il popolo, quello stesso ch'egli aveva cercato di riscattare e che lo aveva acclamato come salvatore della patria, colpito da nuove gabelle (attento, Matteo!), si ribellò e a un certo punto incendiò le porte del Campidoglio (Ignazio, attento anche tu!). Egli allora, travestitosi da pezzente e alterando anche la voce, cercò di scappare, ma venne riconosciuto dai braccialetti che aveva dimenticato di togliersi (vedi Mussolini fuggiasco col cappotto tedesco e l'elmetto). Alla fine un popolano impugnò uno spadino e lo colpì al ventre, e dietro di lui altri infierirono, quando ormai era già morto. Il suo cadavere fu appeso per i piedi a testa in giù in un piazzale, dove rimase esposto per due giorni all'ira bestiale e allo scempio dei più facinorosi. Nulla di nuovo sotto il sole italiano.

Non c'è niente da fare, gl'Italiani a un certo punto della loro travagliatissima storia riscoprono, sempre, la dittatura. Poi cercheranno di abbatterla (anche perché sono dei voltagabbana), e l'abbatteranno, con l'aiuto dell'Unione Europea, perché l'America, scottata una volta, non vorrà più saperne (“Gli Americani non sarebbero mai sbarcati in Italia se non li avessero chiamati alcuni porci italiani”, disse Eisenhower), ma dopo vent'anni o giù di lì l'invocheranno ancora. Perché gl'Italiani sono fatti così, anzi, “non sono fatti”, come diceva d'Azeglio, non sono fatti per la democrazia, come diceva Churchill. Ci provano a fare i democratici, ma poi litigano anche all'interno di uno stesso partito e fanno le scissioni! Come al tempo dei guelfi e dei ghibellini: “A Firenze”, ha scritto Machiavelli, “in prima si diviso intra loro i nobili, di poi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte corse che una di queste parti, rimasa superiore, si divise in due” (come il nostro attuale partito di maggioranza: in Parlamento, perché nel Paese non è così).

Qualcuno, per burla, ha iscritto il Duce al Pd, come se anche da morto potesse risollevarle le nostre sorti. Chissà... Bisogna chiedere a Prodi di evocarlo. In fondo che male potrebbe fare, oggi, all'Italia un dittatore? Non potrebbe avere ambizioni espansionistiche perché ormai al punto in cui siamo non c'è più niente da aumentare (e le vacche sono sempre più magre), c'è solo da diminuire: le tasse, il numero degli immigrati, dei raccomandati, dei promossi agli esami di maturità, dei corrotti, dei politici, dei burocrati, degli impiegati della RAI, degli stipendi a certi conduttori televisivi, ai calciatori... Forse con tutte queste diminuzioni aumenterebbero, automaticamente, il senso della misura, il buon senso, il buon gusto, il senso del dovere, dell'onore, della decenza, la concordia, l'unità e in definitiva l'amore per il proprio paese.

Pensiamoci bene, dunque, prima di condannare la dittatura. Un popolo ha il governo che si merita: se a un certo punto arriva il dittatore vuol dire che, coscientemente o no, l'ha partorito lui.